

La falsa moneta della ritorsione tra lavoratori **- 03/02/2009 Prospettiva Marxista -**

Lincolnshire, contea del Nord-Est dell'Inghilterra. Lavoratori inglesi protestano contro l'assunzione di lavoratori stranieri al grido di «British jobs for British workers».

I lavoratori stranieri che in una raffineria “rubano” il lavoro a quelli inglesi sono italiani e portoghesi.

A ben vedere i lavoratori sono l'unica componente sociale coinvolta nella vicenda a rimanere ancora impigliata nella logica essenzialmente nazionale.

Come Francesco Merlo ci ricorda su *Repubblica*, l'azienda che impiega i lavoratori contestati è italiana, ha vinto un subappalto da una società americana e la raffineria è di proprietà francese.

Un capitale che si muove, quindi, su scala globale, incurante di frontiere, lingue, tradizioni nazionali. Certo, pronto all'occorrenza a riscoprire la propria dimensione nazionale, a rivolgersi al proprio Stato nella lotta per i mercati e le sfere di influenza. La stella polare è sempre il profitto ed in suo nome il capitale solca il globo, cambia idioma e moneta, mette radici all'ombra delle più diverse bandiere, religioni e ideologie, supera divisioni e ne fomenta altre.

Il capitalismo ha partorito un'economia mondiale, ma non può unire l'umanità al di là degli Stati e delle classi. Ha partorito anche il suo grande antagonista, anch'esso esteso su scala mondiale. Il proletariato. Questa classe sfruttata, subordinata, soggiogata anche ideologicamente ha però in sé una grandissima forza potenziale: è l'unica classe che può veramente liberarsi della dimensione particolare, nazionale, in contraddizione con i ritmi e gli sviluppi delle forze produttive. In questa sua natura totalmente universale, perché libera dal perseguimento del profitto, risiede una carica rivoluzionaria immensa.

Viceversa, se frammentato, ridotto nello spazio della nazione, del particolarismo territoriale, della miopia localistica, il proletariato si inabissa nella sua condizione di merce senza altro destino che essere esposta alla concorrenza di altre merci, lavoratori contro lavoratori, proletari contro proletari, a tutto vantaggio di un capitale che da queste divisioni trae ulteriori margini di profitto e possibilità di sfruttamento.

Tutto questo è ormai dimostrato, sperimentato nell'arco dell'intera storia del capitalismo. Nessuna scoperta sensazionale. Soprattutto lo sa bene la borghesia.

Per il proletariato si tratta invece di una conquista mai definitiva, ogni volta da ottenere, da riacquisire alla luce dell'esperienza diretta confrontata con i più profondi insegnamenti storici e con il patrimonio di conoscenza e di lotta di classe che trova il suo apice nel marxismo.

Non pochi servitori, apologeti, smalziti divulgatori del capitalismo sorriderebbero sprezzanti all'accostamento marxista tra riflessione storica, teoria e difficoltà, problemi immediati dei lavoratori. Urgono, argomenterebbero, ben più concrete risposte. Occorre volare basso, senza tanti paroloni. Lascerebbero capire che per gli operai, per i lavoratori, per i proletari, gente semplice, occorrono soluzioni semplici, immediate, confermate dal sentire comune.

Ebbene, guardiamolo un po' più da vicino questo sentire comune che dovrebbe essere così seguito, assecondato, omaggiato. Diamo un'occhiata un po' più attenta a queste risposte concrete e immediate.

L'apertura del quotidiano *Libero* del 31 gennaio offre un ineguagliabile condensato di questa filosofia della concretezza e del realismo:

Basta buonismi

Salviamo anche noi la pagnotta

Nell'Inghilterra in crisi gli operai si rivoltano contro i lavoratori italiani che portano via i posti. Giusto così: pure l'Italia dovrebbe imparare a difendere il lavoro (e non solo) dagli stranieri.

«Giusto così»: lavoratore inglese contro lavoratore italiano, lavoratore italiano contro lavoratore marocchino a sua volta contro lavoratore albanese o rumeno e via andando.

Ma perché fermarsi all'Italia? I ladri di lavoro sono dappertutto. Di fronte all'emergere delle contraddizioni del capitalismo è bene dotare i lavoratori di un comodo nemico che non rischi di chiamare in causa l'ordinamento classista della società. Lavoratore russo contro lavoratore caucasico e centro-asiatico, lavoratore statunitense contro lavoratore messicano. Si potrebbe persino fare un passetto indietro e riscoprire le care e vecchie contrapposizioni del boom italiano (in fin dei conti l'operazione nostalgia rende sempre): terroni contro polentoni. Si potrebbe rinverdire la retorica "proletaria" del colonialismo italiano o alimentare ulteriormente l'ostilità già serpeggiante tra il proletariato italiano nei confronti delle migliaia di lavoratori stranieri che si stanno facendo spremere da quegli stessi padroni e padroncini del Bel Paese pronti poi a stracciarsi le vesti in nome dell'italianità o della padanità calpestata.

E in questo scannatoio di proletari su scala globale il capitale potrebbe tranquillamente zampettare ora di qua ora di là, giocando gli uni contro gli altri, senza mai dimenticare che è sempre bene tenere viva quella fiammella di odio, di egoismo, di divisione nazionale che un domani, quando le turbolenze e le tensioni capitalistiche lo richiederanno, servirà a portare in guerra i proletari, gli uni contro gli altri in nome del proprio imperialismo.

«Giusto così».

Di fronte a queste misere, trite, mortificanti derive, che si vorrebbero pragmatiche ma che servono ad incitare la guerra tra proletari a vantaggio dei padroni, parole come quelle di Antonio Labriola all'indomani dei fatti di Aigues-Mortes (parole che abbiamo avuto modo di ricordare su questo sito) suonano non solo come testimonianza di luminosa civiltà, ma anche di comprensione profonda del divenire storico, dei conflitti e delle contraddizioni della società capitalistica.

La comprensione dei processi storici, la comprensione autentica del dramma delle classi sfruttate non si ottengono a poco prezzo. Bisogna studiare, come ci ha insegnato la storia migliore del movimento operaio. Bisogna confrontare esperienza e teoria, bisogna andare oltre le banalità e le false verità di chi propina un presunto buonsenso e un interessato pragmatismo che esaltano l'ignoranza delle reali forze sociali.

Può apparire paradossale, e spesso le verità più profonde appaiono paradossali se misurate con il metro della banalità, della superficialità spacciata per assioma, che la difesa autentica dei lavoratori inglesi, italiani, marocchini, albanesi, russi, statunitensi, messicani, rumeni, ceceni, israeliani, palestinesi etc. debba passare per la lotta in nome dell'affermazione di una coscienza e di un'organizzazione internazionale.

Può apparire paradossale o follemente ingenuo e utopistico affermare che la migliore difesa del lavoratore italiano esposto alla concorrenza internazionale è la lotta per estendere le proprie condizioni di relativa forza e le proprie relative garanzie ai lavorati stranieri meno tutelati, meno organizzati, più ricattabili. Solo così potrà sfuggire al gioco al massacro della contrapposizione tra proletari. Solo così potrà trovare compagni saldi, preziosi, nella lotta per rafforzare e difendere la propria condizione.

Nulla di utopico, ma molto lavoro da fare, molta strada da fare. Guai però se la classe sfruttata, la nostra classe, pensasse di potersi liberare dallo sfruttamento, o anche semplicemente impostare rapporti di forza più favorevoli nei confronti dei propri antagonisti, senza una lotta lunga e difficile, senza imboccare un percorso di crescita politica e organizzativa irto di sfide e di ostacoli.

La logica del «giusto così», del «salviamo anche noi la pagnotta» può apparire più semplice, più immediata. È sicuramente più facile. Ma lo è proprio perché è in sintonia con il sentire comune che è dominato dalle ideologie borghesi, proprio perché è utile al gioco delle classi dominanti.

È facile, di fronte agli operai inglesi che manifestano contro gli operai italiani, di fronte all'amara riscoperta che l'essere italiano non è sempre garanzia di stare dalla parte giusta della divisione

sociale, invocare la restituzione della stessa moneta. Con la miserabile soddisfazione, il falso riscatto, di chi, vittima di una prepotenza, trova un altro soggetto, ancora più debole, ai danni del quale riprodurre il comportamento odioso. In realtà la divisione tra i lavoratori non restituisce nessun colpo all'autentico avversario. È estremamente probabile che i lavoratori inglesi vivano reali difficoltà ma la loro protesta verrà incanalata nel confronto tra frazioni borghesi. Quelle più "illuminate", sostenitrici della libera circolazione della forza lavoro, santificheranno il mercato e respingeranno, insieme alle derive protezionistiche, anche la manifestazione di disagio e le aspirazioni di classe che pure sono presenti nelle proteste. Le correnti borghesi più inclini ad un orientamento protezionista o per altre loro ragioni propense a dare credito alla protesta non esiteranno un domani a scaricare i lavoratori inglesi, a colpirli duramente (come la borghesia inglese ha dimostrato di saper fare), a sacrificare il più decantato amor patrio qualora esigenze di profitto lo dovessero richiedere. La stessa moneta che correnti della borghesia italiana vorrebbero che fosse restituita ai lavoratori inglesi è sempre la solita, misera, moneta borghese. Pagata dagli operai e destinata a ritorcersi contro di loro. È una facile risposta che facilmente lascerà il proletariato più debole e diviso.

La strada verso l'internazionalismo proletario è faticosa, è terribilmente controcorrente nella società capitalistica, ma è l'unica che possa schiudere la forza profonda del proletariato, portarlo finalmente ad alzarsi in piedi contro le potenze nemiche, capace di esprimere la propria potenza.

Oggi questa impostazione è ignorata o derisa dai giornalisti, dai sociologi, dai politici del mondo borghese, domani quando inizierà a dare i suoi frutti si spaventeranno e cercheranno di perseguire ciò che prima trattavano con disprezzo. Lo abbiamo già visto nella storia della lotta delle classi sfruttate, delle classi rivoluzionarie.

Meno greve dei suoi colleghi di *Libero*, anche Francesco Merlo però non rinuncia ad una, più sottile, più raffinata, falsificazione. La crisi attuale, sostiene, esprimendosi nei conflitti tra proletari, rappresenta una novità storica rispetto all'epoca della rivoluzione industriale. Allora l'odio dei proletari si scaricava sulla tecnica, sul «capitale costante», loro («capitale variabile») erano compatti. La guerra tra proletari «non era né praticata né prevista».

Quindi, la classe operaia è di fronte ad un demone nuovo. Il marxismo, quindi, non avrebbe dimostrato di avere le carte in regola per affrontarlo, visto che all'epoca dei suoi fondatori la contrapposizione tra lavoratori, all'interno della stessa classe, «non era né praticata né prevista». Di fronte a questa nuova piaga evidentemente occorrono nuove cure, nuove soluzioni, non certo il "vecchio" marxismo.

Non è vero.

Marx ed Engels hanno sostenuto una lotta tenace contro le divisioni che si producevano e che venivano alimentate tra i lavoratori. Hanno studiato, compreso la questione irlandese, facendone un perno della loro azione all'interno della classe operaia inglese, per strapparla da quella presunzione di superiorità nei confronti dei lavoratori irlandesi che tanto ostacolava l'unione dei lavoratori nel cuore capitalistico del mondo di allora e tanto pregiudicava la maturazione della forza degli stessi operai inglesi.

Marx ed Engels non si sono mai stancati di indicare al proletariato internazionale, senza romanticismi, con rigore e comprensione delle dinamiche storiche, la necessità di interessarsi ai movimenti, ai nodi politici che nelle più disparate aree del pianeta chiamavano in causa gli sviluppi della lotta di classe. La questione polacca, la situazione di Cina e India, la Guerra Civile negli Stati Uniti etc.

Lenin ha scritto pagine intensissime contro la tendenza dei popoli di nazioni potenti ad esprimere un atteggiamento di superiorità e di sopraffazione nei confronti dei piccoli popoli. Ha bollato con parole di fuoco queste tendenze quando si sono manifestate nello stesso movimento operaio e socialista. Ha lottato con tutta la sua energia contro le tradizioni, i retaggi storici, le superstizioni nazionalistiche, le influenze scioviniste che dividevano il fronte internazionale del proletariato. Ha combattuto, mettendone in luce il significato reazionario, il senso di superiorità che le stesse classi

popolari dei Paesi imperialisti acquisivano dalle proprie classi dominanti, i pogrom e l'antisemitismo verniciato di tinte socialisteggianti, il brutale spirito di sopraffazione che secoli di storia avevano inoculato nella società russa.

Il marxismo ha impegnato una lotta così vasta e difficile, ha intrapreso un lavoro così impegnativo perché il proletariato, proprio in quanto classe sfruttata, ha la necessità di comprendere nella maniera più precisa possibile, in modo scientifico, la società in cui è sfruttato, la sua composizione e le sue leggi, insieme agli spazi di azione, le modalità e gli strumenti della propria lotta di emancipazione. Altro che la squallida solfa della «pagnotta» che giustificherebbe la divisione tra lavoratori, l'ignoranza delle leggi e degli sviluppi del capitalismo!

Il demone che oggi affiora nelle campagne sulla priorità al lavoro nazionale, nelle discriminazioni contro i lavoratori stranieri, a volte persino nella loro persecuzione e che un domani emergerà purtroppo in ben altre dimensioni ed effetti, il marxismo lo ha già affrontato.

Lo ha già guardato negli occhi, capito e spiegato nelle sue radici e nelle sue funzioni. Il marxismo ha già vinto sul piano della scienza. La traduzione di questa vittoria sul piano della lotta di classe è storia e compito di oggi e di domani.

Di fronte, infine, alle esortazioni ai lavoratori perché si abbandonino alle rivalità nazionali, perché coltivino le peggiori e suicide propensioni che prosperano nella società borghese, da un lato non possiamo che constatare il degradante livello politico di parte dello stesso mondo intellettuale borghese. Non possiamo altresì che rammaricarci per come queste esortazioni trovino un certo consenso tra i proletari, che di queste derive saranno le principali vittime.

Possiamo però trovare lena e conferma ancora nelle parole di Antonio Labriola. Il marxismo è scienza giovane e splende a confronto dell'imbarbarimento attuale delle ideologie borghesi, il marxismo pure spacciato così frequentemente per dottrina superata, risulta straordinariamente adeguato a comprendere e a rispondere alle tensioni e alle contraddizioni del nostro tempo, mentre certi sproloqui borghesi puzzano di vecchio ad inchiostro ancora fresco.

Il vergognoso "pragmatismo" con cui si inneggia tra i lavoratori alla divisione nazionale, l'eco che pure ottengono queste esortazioni e questi incitamenti, non ci scoraggiano. Labriola di fronte ai proletari italiani uccisi dai proletari francesi, ciechi concorrenti nello sfruttamento nelle saline, respinse la stupida ironia di chi vedeva in questi cruenti fatti la smentita dell'ideale e dell'obiettivo politico dell'internazionalismo. Respinse le invocazioni alla ritorsione nazionalistica, parimenti nefasta per gli interessi del proletariato internazionale. Nei fatti di Aigues-Mortes, ben più tragici degli attuali, scorse un potente segnale della validità e dell'urgenza della coscienza internazionalista del marxismo. Ieri come oggi, il triste spettacolo dei lavoratori divisi e contrapposti «giustifica innanzi alla coscienza universale il principio dell'opera nostra».